

L'importanza degli spazi vuoti

Testo critico di Giuliana Benassi

"Questo avevo creduto di capire in quel mio lontano viaggio a Ispahan: che la cosa più importante al mondo sono gli spazi vuoti".

Italo Calvino, Collezione di sabbia

Nel 1975 Italo Calvino appuntò questa frase nel proprio taccuino stilato durante un viaggio in Iran, come pensiero sull'architettura e, di riflesso, sulla vita.

Contrapposto al "pieno" del mondo, tale asserzione suona come un richiamo a meditare sul vuoto.

Questa stessa riflessione accompagna e ha accompagnato Stefano Canto nei suoi "viaggi" metropolitani: passeggiate svolte soprattutto nella città di Roma durante le quali il pensiero dell'artista si è proiettato verso l'architettura e la natura, in quel connubio reciprocamente sincopato che solo la città può contenere. Ai bordi delle strade, sui marciapiedi e in alcuni angoli prossimi ad aree verdi, Canto ha incontrato carcasse di alberi, tronchi sradicati e svuotati all'interno a causa delle "carie", cioè al lavoro ecologico di funghi e batteri che avviene nel midollo arboreo per la degradazione di lignina e cellulosa.

Ecco degli spazi vuoti dove lo sguardo dell'artista ha alloggiato architetture germinali, nei quali la visione di una compenetrazione reciproca tra architettura e natura si è immediatamente sedimentata al di là delle palpebre, riconoscendo una nuova archeologia, un'archeologia che fossilizza reperti contemporanei cristallizzandoli nel presente.

Si è parlato altrove dell' "archeologia dell'effimero" in rapporto alla ricerca di Canto (C. Stolfi), un approccio archeologico che in questa peculiare genesi si pone anche come metaforico soccorso dell'architettura verso la natura, quasi a ribaltare il rapporto di sopraffazione dell'una verso l'altra.

Il soccorso reale è stato però quello dell'artista che ha raccolto i tronchi e, avvolgendoli in un manto, li ha trasportati in atelier.

Sistemati in studio con la meticolosità che contraddistingue il modus operandi di Canto, possiamo immaginare i tronchi distesi sul pavimento di granito, accatastati come elementi da carotaggio.

Quei tronchi avvizziti, quei vuoti impilati sono improvvisamente diventati per l'artista un deposito di idee, di ragionamenti, una fonte d'ispirazione per bozzetti, occasione di sperimentazione di nuovi materiali e indagine costruttiva. Così come il lavoro dei funghi nel midollo arboreo scava lentamente, allo stesso modo il processo artistico di Canto ha richiesto tempi lunghi, di azione e riflessione.

Le opere presentate presso la galleria Matèria in occasione dell'apertura del nuovo spazio romano a febbraio 2021, sono perciò il frutto di un lavoro iniziato nel 2009, un lavoro che l'artista ha sviluppato parallelamente a tanti progetti, costantemente negli anni, lavorando in studio sempre con la compagnia, spesso ingombrante, delle carcasse di alberi.

Canto non ha semplicemente elaborato un pensiero rivolto al riempimento del vuoto, ma ha attivato un processo di rigenerazione e costruzione a partire dal vuoto. Complice l'architettura - colonna portante della poetica dell'artista - le opere si sono generate attraverso una ricerca materica della forma nata dai vuoti peculiari di ciascuna cavità arborea.

Opposta alla distruzione del midollo vegetale, Canto ha innestato un discorso di costruzione mettendo in opera il materiale più vicino al gergo architettonico contemporaneo: il cemento.

Alberi e cemento, le due grandi e contraddittorie presenze della metropoli contemporanea, si fondono e si sostengono reciprocamente dando vita ad uno scenario nuovo e multiforme dove in alcuni casi il vuoto dei

pezzi di tronchi accoglie innesti architettonici, mentre in altri le presenze scultoree non sono altro che l'anima del vuoto venuta fuori dalla corteccia utilizzata come matrice.

La serie di opere presentata sotto il titolo Carie - che dà il nome alla mostra- contiene in grembo la presenza di un morbo, un morbo che divora, lacera, svuota. Un morbo che agli occhi dell'artista è un segno reale di mutazione della materia, ma anche spia di una mancanza, una nostalgia di qualcosa che è andato perduto. E' simbolo dell'età contemporanea, dell' "era del vuoto"

(G. Lipovetsky), della società del disincanto, dell'indifferenza e della mancanza di qualsiasi ideale o progetto che non sia la vita al presente.

Su questa iperbole temporale scivola il pensiero dell'artista come tentativo di riconnessione tra ciò che è perduto e ciò che può rinascere, tra la morte e il germoglio di una nuova vita. Ciascuna opera diventa perciò allo stesso tempo memento mori dell'oggi e monumenta del Postumano contemporaneo, visione di un nuovo paesaggio che adotta spazi vuoti, la visione di quel Terzo paesaggio caratterizzato «dall'architettura che si innesta nel verde, che integra e non distrugge, che ospita e non isola..» (L. Caffo).

Così, grandi tronchi adagiati a terra sono lo spettro di se stessi, sono l'anima immortalata nel cemento che sa trattenere le sfumature, i dettagli della trama delle cortecce. Un albero è sospeso, trafitto e sorretto al tempo stesso da un muretto ricalcante la fessura frastagliata che lo taglia longitudinalmente. Altri blocchi di cemento costruiscono la loro geometria innestandosi in pezzi di tronchi fino a invadere i raggi midollari.

La sottrazione di materia viene trasformata da Canto in addizione di materiali, fino a creare una forma unica, inedita: un nuovo legame: quello tra natura e architettura, sublimato attraverso l'arte.

Questo legame coincide con il processo artistico, gesto di meditazione e azione. La ricerca di Canto è infatti tutta rivolta a cristallizzare in forma scultoreo-architettonica il divenire del processo artistico fino a farlo coincidere con la forma stessa.

Il percorso espositivo sembra trasformarsi in un paesaggio, un paesaggio non idilliaco, ma cadenzato dalla costante parresia dialogica tra natura e architettura, dove l'una prende ispirazione dall'altra e viceversa.

E' la vitalità del vuoto che trionfa, la sua immanente presenza scultorea che invade la galleria accompagnando il visitatore in un bosco di opere che ridisegna architettonicamente gli spazi espositivi come una grande installazione site-specific.

Di fatto lo spazio espositivo prima di essere tale è stato per Canto uno studio vero e proprio dove alcune opere sono state concepite direttamente in galleria, la quale ha, per così dire, partecipato al processo artistico suggerendo forme e instaurando un dialogo silenzioso con le installazioni scultoree.

Vista da fuori la galleria assomiglia ad una barca, la prua di una barca che si staglia sull'angolo della piazza del quartiere di San Lorenzo a Roma. A bordo il visitatore può compiere un viaggio, quel viaggio ricordato nell'incipit che induce il pensiero a navigare nell'immenso oceano degli spazi vuoti.

Marc Augè, Rovine e macerie. Il senso del tempo, Bollati Boringhieri, Torino 2004

Leonardo Caffo, Fragile umanità. Il postumano contemporaneo, Einaudi, Torino 2017

Italo Calvino, Collezione di sabbia, Garzanti, Milano 1984

Gilles Lipovetsky, L'era del vuoto. Saggi sull'individualismo contemporaneo, Luni Editrice, Milano 2013

Carmen Stolfi, in Concrete Archive, pp. 90-98, DRAGO, Roma 2016